SENATO DELLA REPUBBLICA

VII LEGISLATURA

51ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 14 DICEMBRE 1976

(Antimeridiana)

Presidenza del vice presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

INDICE

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

Trasmissione di documentazione allegata alla relazione conclusiva . . . . . *Pag.* 2012

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 2011

Approvazione da parte di Commissione permanente 2012

Deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante 2011

Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente . . . . . *Pag.* 2011

Presentazione di relazioni 2012

Trasmissione dalla Camera dei deputati . 2011

Discussione:

« Provvedimenti per il coordinamento della politica industriale, la ristrutturazione, la riconversione e lo sviluppo del settore » **(211):**

BASADONNA (*MSI-DN*) 2012
COLOMBO Renato (*PSI*) 2017
GRASSINI (*DC*) 2024

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200) — 4

Presidenza del vice presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 10*).

Si dia lettura del processo verbale.

P I T T E L L A , *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 10 dicembre.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di disegno di legge trasmesso dalla Camera dei deputati

P R E S I D E N T E . Il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Nuova regolamentazione delle servitù militari » (146-49/B) (*Testo risultante dalla unificazione di un disegno di legge governativo e di un disegno di legge di iniziativa del senatore Lepre*) (*Approvato dal Senato e modificato dalla 7ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

dal Ministro delle finanze:

« Semplificazione delle procedure dei concorsi di accesso alle carriere e categorie del personale dell'Amministrazione autonoma dei monopoli di Stato e modificazione dei ruoli organici del personale operaio dell'Amministrazione stessa » (386);

dal Ministro dell'agricoltura e foreste:

« Conversione in legge del decreto-legge 10 dicembre 1976, n. 799, recante sanzioni per i trasgressori alle norme comunitarie relative all'adeguamento del potenziale viticolo alle esigenze di mercato » (387);

dal Ministro della sanità:

« Modifiche alla legge 27 aprile 1974, n. 174, relativa alla ristrutturazione degli uffici periferici del Ministero della sanità per la profilassi internazionale delle malattie infettive e diffusive » (388).

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissioni permanenti in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Il seguente disegno di legge è stato deferito in sede deliberante:

alle Commissioni permanenti riunite 2ª (Giustizia) *e 4ª* (Difesa):

« Nuova regolamentazione delle servitù militari » (146-49/B) (*Testo risultante dalla unificazione di un disegno di legge governativo e di un disegno di legge di iniziativa del senatore Lepre*), previo parere della 1ª Commissione.

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

P R E S I D E N T E . I seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 2ª Commissione permanente (Giustizia):

GUARINO. — « Nozione di piccolo imprenditore » (311), previo parere della 10ª Commissione;

MARTINAZZOLI ed altri. — « Interpretazione autentica dell'articolo 409, n. 2, del codice di procedura civile, modificato con la legge 11 agosto 1973, n. 533, in materia di controversie di lavoro » (345), previ pareri della 9ª e della 11ª Commissione;

alla 7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

DEGOLA ed altri. — « Equipollenza della laurea in scienza della produzione animale con le lauree in scienze agrarie » (277), previ pareri della 1ª, della 2ª e della 9ª Commissione.

Annunzio di presentazione di relazioni

P R E S I D E N T E . Sono state presentate le seguenti relazioni:

a nome della 3ª Commissione permanente (Affari esteri), dal senatore Boggio, sul disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra la Repubblica Italiana e la Repubblica Araba d'Egitto sulle notificazioni degli atti, sulle commissioni rogatorie e sulla collaborazione giudiziaria e gli studi giuridici in materia civile, commerciale e di stato delle persone, firmata a Roma il 2 aprile 1974 » (159);

a nome delle Commissioni permanenti riunite 5ª (Programmazione economica, bilancio, partecipazioni statali) e 10ª (Industria, commercio, turismo), dal senatore Carollo, sul disegno di legge: « Provvedimenti per il coordinamento della politica industriale, la ristrutturazione, la riconversione e lo sviluppo del settore » (211).

Annunzio di approvazione di disegno di legge da parte di Commissione permanente

P R E S I D E N T E . Nella seduta del 10 dicembre 1976 la 5ª Commissione permanente (Programmazione economica, bilancio, partecipazioni statali) ha approvato il seguente disegno di legge: « Copertura finanziaria del decreto del Presidente della Repubblica recante disposizioni sul trattamento economico del personale non insegnante della scuola materna, primaria, secondaria, artistica e delle istituzioni educative dello Stato » (326) (*Approvato dall'8ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

Annunzio di trasmissione di documentazione allegata alla relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia

P R E S I D E N T E . La Segreteria della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia ha trasmesso il secondo volume della documentazione allegata alla Relazione conclusiva presentata nella VI legislatura (*Doc.* XXIII, n. 2).

L'anzidetto volume sarà stampato e distribuito.

Discussione del disegno di legge:

« Provvedimenti per il coordinamento della politica industriale, la ristrutturazione, la riconversione e lo sviluppo del settore » (211)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Provvedimenti per il coordinamento della politica industriale, la ristrutturazione, la riconversione e lo sviluppo del settore ».

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Basadonna. Ne ha facoltà.

B A S A D O N N A . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, in verità eravamo in pochi a ritenere che questo disegno di legge sarebbe giunto stamane alle soglie dell'Aula considerati i problemi che ancora erano di fronte alle Commissioni riunite nell'ultima seduta specie per le iniziative proposte in *extremis*, alcune delle quali indubbiamente di notevole portata. Il fatto è che il discorso interrot-

to nelle sedi ufficiali veniva portato avanti, come è ormai consolidata consetudine, fra i partiti maggiori; e così di compromesso in compromesso si è giunti alla conclusione della prima fase almeno di questo tormentato *iter*. Comunque per il momento si è evitato che una legge nata male facesse una fine peggiore. Sulla diversità degli interessi e delle idee ha avuto la meglio il proposito comune di giungere ad ogni costo alla nuova lettura della legge che molto probabilmente subirà ancora sostanziali modifiche come lasciano prevedere gli emendamenti in corso di presentazione dai quali già riaffiorano alcuni motivi del lungo dibattito.

Pur restando nella più decisa opposizione, noi auspichiamo che questa legge nel proseguimento dell'*iter* parlamentare venga man mano perfezionata per rispondere alle attese e alle speranze del paese che non furono mai più vive anche perchè esso subisce i sacrifici maggiori con poche speranze che possano riuscire utili alla ripresa economica e politica.

Con questo disegno di legge, dopo l'esperienza sostanzialmente negativa dei precedenti interventi nel sistema industriale fondati sull'incentivo finanziario, si tenta di giungere a risultati più concreti operando simultaneamente sui vari settori che maggiormente possono influenzare l'espansione e cioè con una strategia di intervento che orienti gli investimenti in direzione di determinati obiettivi sociali ed economici, una nuova disciplina della mobilità del lavoro, la revisione del problema degli incentivi creditizi, il controllo parlamentare del sistema delle partecipazioni statali, lo sviluppo della ricerca applicata, l'estensione al settore artigianale delle provvidenze previste dalla legge.

Il contrasto di opinioni tra le parti politiche ha riguardato particolarmente la salvaguardia degli interessi del Mezzogiorno attraverso la difesa dei modesti margini di vantaggio ancora esistenti negli interventi per l'industria in questa parte del paese, i requisiti dell'organo centrale di coordinamento della politica industriale al quale vengono attribuiti poteri decisionali, l'attribuzione alle regioni di compiti nel campo del credito e della mobilità del lavoro, l'accesso delle grandi industrie in difficoltà agli incentivi creditizi, l'istituzione di un sistema di controllo che, a mio avviso, invece di accelerare tende ad appesantire il corso delle procedure, la dislocazione delle nuove unità nel territorio nazionale, il riassetto finanziario delle imprese in difficoltà con la proposta frettolosamente varata senza un'adeguata valutazione degli aspetti istituzionali e delle conseguenze nel sistema creditizio e nel mercato finanziario.

Certo, le esperienze del passato non inducono a nutrire fiducia nel felice impiego dei vari strumenti previsti dalla legge in esame che, sia pure con requisiti diversi, fallirono in periodi assai meno disastrosi dell'attuale. Basterebbe pensare alla rigidità della manodopera difesa dai sindacati rigorosamente, determinando massicci oneri aggiuntivi alle imprese e spesso il loro crollo, e così basterebbe pensare alle decisioni del CIPE nel settore industriale relative a scelte ubicazionali errate, ad incrementi di potenziale in settori saturi, in contrasto con l'andamento dei mercati, ai finanziamenti a catena consentiti ad imprese economicamente defunte, e così via.

Tutto ciò ha concorso ad accelerare il deterioramento del nostro sistema industriale e a determinare la grave crisi di alcune grandi aziende. Il fatto che il nuovo organismo, il CIPI, espresso dal CIPE, sia costituito da un numero più ristretto di membri, che la legge gli prescriva una lunga serie di compiti e il coordinamento degli interventi industriali non significa certo che stia per iniziare in Italia una qualsiasi politica industriale in base ad un chiaro disegno programmatico; ma bisogna riconoscere che sono state poste le premesse perchè ciò avvenga, attraverso la definizione dei settori da incentivare ed il controllo parlamentare nella politica degli interventi statali, per rimanere ai provvedimenti più qualificati.

Comunque, che un evento di questo genere si verifichi è auspicato soprattutto dalle regioni depresse del Sud le quali, da una coerente politica di programmazione che assegni ad esse secondo la legge nuove unità produttive con requisiti rispondenti alle lo-

ro esigenze di occupazione, di sviluppo industriale indotto e di progresso tecnologico, possono essere garantite dal pericolo, che molti paventano, che questa legge determini un aumento del divario tra le due economie del paese. Gli incentivi previsti dovrebbero anzitutto consentire l'aggiornamento tecnologico degli impianti per rimuovere le carenze determinate dall'impossibilità dell'autofinanziamento e dalle difficoltà a reperire capitale di rischio. Ma ai fini della competitività specie delle aziende esportatrici non basta superare l'abbandono tecnologico o operare la ristrutturazione e la riconversione degli impianti, ma occorrerebbe incidere sugli altri costi, anzitutto sulla dinamica salariale più onerosa dei paesi concorrenti, ricorrendo almeno per alcuni comparti alla parziale fiscalizzazione degli oneri sociali. Gli sforzi dovrebbero essere anche rivolti al recupero di produttività attraverso perfezionamenti organizzativi, nuovi comportamenti nel lavoro, superando assenteismo e disaffezione al lavoro, per raggiungere un maggiore rendimento. Allo stesso fine dovrebbero tendere i congegni della mobilità del lavoro, il superamento di quella rigidità occupazionale che ha soffocato lo sviluppo produttivo di molte zone, specie del Mezzogiorno, dove la richiesta pressante di lavoro ostacola l'impiego di nuove tecnologie.

Tra gli altri oneri dell'impresa da contenere c'è quello relativo al crescente costo del denaro e all'indebitamento che ha raggiunto, specie nelle aziende di grandi dimensioni, livelli imponenti dovuti al ricorso sempre più frequente al debito a breve per qualunque esigenza di gestione. Di qui la proposta di consolidare una parte del debito a breve, o addirittura di effettuarne la cancellazione al fine di attuare il riassetto finanziario delle imprese in difficoltà prima di avviare gli investimenti con il credito agevolato. Comunque, le condizioni finanziarie delle imprese fanno nascere il dubbio fondato che questo credito agevolato non venga utilizzato per programmi di sviluppo ma che venga dirottato, come è spesso accaduto in passato, per operazioni di alleggerimento finanziario, anche perchè gli istituti di credito con i quali le aziende sono spesso impegnate hanno interesse a favorire queste operazioni per recuperare i loro crediti, o almeno per rinviarne la perdita. In tal modo le risorse impiegate ritorneranno a premere sull'inflazione senza avere in alcun modo modificato la struttura produttiva delle aziende assistite.

D'altra parte, queste non possono sentirsi incoraggiate ad indebitarsi ulteriormente per attuare aggiornamenti tecnologici se non possono fare calcolo su un'adeguata remunerazione al capitale investito e se non esistono favorevoli condizioni di mercato per il collocamento di una maggiore produzione. Da qui la tendenza a ritenere che in questo momento, più che ricorrere al credito agevolato, fosse opportuno orientarsi verso una politica di sgravi fiscali all'acquisizione di capitali di rischio e di incentivazione al reinvestimento degli utili accompagnato da provvedimenti destinati a ridurre il costo del lavoro. Ciò anche per finalizzare in maniera certa, automatica, le risorse impiegate sottraendole alle manovre discriminatorie del potere politico e del sistema creditizio. In effetti l'area della discrezionalità può essere contenuta nella ipotesi in verità ottimistica che il CIPI assolva i compiti affidatigli dalla legge di formulare i piani di settore, di predisporre i piani di intervento, di controllare la coerenza delle iniziative con gli obiettivi di politica industriale che si intendono raggiungere.

Va anche considerato che prima delle decisioni del CIPI viene svolta l'istruttoria degli istituti di credito che successivamente effettuano con i loro organismi specializzati il controllo in fase di realizzazione degli investimenti fino al collaudo finale con il quale viene accertato che le opere finanziate sono state eseguite e che i fini produttivi previsti saranno raggiunti. La legge dispone che gli istituti di credito non richiedano garanzie reali e cioè ipoteche su cespiti extra-aziendali; questa norma, già prevista da altre leggi ma scarsamente osservata dagli istituti di credito, potrebbe costituire per questi un incentivo ad attrezzarsi con gli strumenti necessari per valutare le prospettive economi-

che di un'azienda in un arco di tempo sufficientemente ampio e per gli altri compiti di assistenza e di informazione tecnologica che gli istituti di credito possono svolgere e in parte svolgono. A questo fine appare del tutto superfluo che la legge indichi le varie spese, le varie operazioni da compiere nello svolgimento delle istruttorie, anche perchè gli istituti di credito potranno ritenere di estendere le indagini anche in settori non previsti, per accertare che il loro rischio risulti sufficientemente presidiato.

È stato anche detto, a proposito di garanzie per i finanziamenti, di istituire dei fondi regionali con l'attribuzione alle regioni di più ampie competenze in materia di programmazione, di sviluppo industriale, comprendenti compiti di controllo degli interventi finanziari in armonia con le specifiche competenze in materia di assetto territoriale e di formazione professionale delle regioni stesse. Ma una tale radicale modifica del sistema di erogazione del credito agevolato, anche se sollecitata dalle categorie interessate, per gli oneri che richiede e per le difficoltà organizzative che comporta appare per il momento difficilmente realizzabile. Sempre a proposito di garanzia, va osservato che il divieto a prendere garanzie reali per gli istituti di credito non facilita le piccole e medie industrie, anzi le mette in condizione di inferiorità nell'accesso alle agevolazioni del fondo. Infatti gli istituti di credito, per il rischio che viene ad essi addossato, tenderanno a preferire le unità maggiori che richiedono proporzionalmente un costo minore per le operazioni di mutuo e che per la loro funzione sociale non possono scomparire, diventano immortali anche se il loro ciclo economico da tempo è concluso.

Neanche questa legge in verità presta una adeguata attenzione alla fascia delle industrie minori; basta pensare alla norma che esclude dal beneficio per gli aumenti di capitale realizzati con emissioni azionarie ed altri mezzi le aziende non costituite con il regime giuridico delle società di capitali che rappresentano la parte maggiore delle piccole e medie industrie. La nascita e il potenziamento delle industrie minori riguarda in maniera particolare il Sud, non solo perchè costituiscono il tessuto connettivo dell'apparato industriale ma perchè servono a portare alla ribalta nuovi imprenditori che si cimentano prevalentemente nella fascia delle imprese minori. E se non si favorisce la formazione di una nuova classe imprenditoriale, è illusorio ipotizzare lo sviluppo di un valido processo di industrializzazione.

A questo proposito il senatore Carollo, guardando alle esigenze dell'intero sistema industriale, afferma che l'efficacia di questo disegno di legge è condizionata appunto dalla creazione di una nuova classe manageriale. Si è ritenuto in passato che un tale compito nel Sud potessero svolgerlo le grandi unità di base, invece neanche le industrie manifatturiere hanno determinato una proliferazione di industrie indotte; spesso hanno finito per corrodere l'apparato produttivo nel quale erano state inserite impropriamente, anche perchè sono rimaste nelle zone di provenienza le direzioni degli stabilimenti che hanno continuato ad attingere i semilavorati necessari per la produzione dalle abituali fornitrici.

Occorre non ripetere questo errore, se è nel Mezzogiorno che con questa legge dovrebbero nascere le unità sostitutive ed innovative previste, operando opportune scelte rivolte a favorire il progresso tecnologico nella utilizzazione delle risorse locali.

A questo proposito va considerato che la ristrutturazione e la riconversione interessano particolarmente il Nord, dove la concentrazione industriale raggiunge livelli assai più alti che in altre parti del paese, dove l'abbandono tecnologico ha provocato danni maggiori anche perchè l'apparato produttivo è assai meno recente rispetto a quello del Sud dove il potenziale industriale è affidato prevalentemente a grandi unità di più o meno recente realizzazione.

Vi sono così regioni del Sud dove la ristrutturazione e la riconversione interessano ben poco ed altre, le più depresse, dove questo tipo di intervento non interessa affatto.

È stato sostenuto durante i lavori delle Commissioni che per il mantenimento dei livelli occupazionali nel Nord è necessario che le unità sostitutive vengano realizzate anche

nelle regioni settentrionali e ciò perchè la ristrutturazione necessariamente comporta una riduzione del numero degli operai. Ora se per ristrutturazione s'intende l'aggiornamento tecnologico degli impianti che le imprese non hanno potuto effettuare per difficoltà di autofinanziamento, essa non comporta una riduzione della manodopera impiegata, anzi quando si consolida la struttura di un impianto, questo viene messo in condizione di aumentare la produttività e quindi di assorbire altra manodopera, o quanto meno di reimpiegare le unità che fossero diventate esuberanti con l'aggiornamento.

È da ritenere che le risorse verranno avviate verso quei settori che presentano prospettive di espansione e che, quindi, possono consentire l'aumento di produzione e maggiore impiego di manodopera. Se, invece, la ristrutturazione verrà attuata in settori per i quali non esistono prospettive di sviluppo o vi sono impianti obsoleti, non più suscettibili di aggiornamenti in termini economici, è ovvio che si verificherà l'esuberanza di manodopera; ma allora la ristrutturazione riguarderebbe interventi di salvataggio non meritevoli di considerazione.

Purtroppo le risorse stanziate non sono certo tali da consentire, dopo che sia stata raggiunta una maggiore efficienza delle aree industriali più progredite, la realizzazione di un sufficiente numero di nuovi impianti e quindi un allargamento della base produttiva con lo spostamento verso il Sud del baricentro industriale del paese e l'avvio a soluzione del problema dei disoccupati nelle aree più depresse.

Per quanto riguarda la mobilità del lavoro che costituisce un aspetto qualificante della legge, non è stata in definitiva accolta la tesi sostenuta dai partiti di sinistra di attribuire il controllo alle sole regioni, pur riconoscendo che esse debbono mantenere una posizione determinante in questa operazione. Non si poteva consentire alle regioni di risolvere in maniera autonoma, sia pure in campo regionale, il problema della mobilità del lavoro che non può sfuggire al controllo centrale perchè le decisioni si possano adottare in base ad una visione globale del fenomeno e perchè vengano rispettati i piani settoriali e salvaguardati gli interessi del Mezzogiorno. Almeno teoricamente le norme della legge relative alla mobilità dovrebbero determinare l'adeguamento della manodopera alle esigenze determinate dagli interventi di ristrutturazione e di riconversione senza ipotizzare il passaggio degli operai dalla condizione di occupati a quella di disoccupati e consentendo alle imprese di mantenere la manodopera ai livelli richiesti dall'esercizio.

A questo proposito l'onorevole relatore mitiga la critica che aveva espresso in precedenza nella sua relazione alle Commissioni di merito sulla scarsa funzionalità del complesso congegno, pur sottolineando le difficoltà che sussistono per metterlo validamente in moto, evitando che le aziende in trasformazione siano costrette a subire oneri salariali ancora più gravosi e a scaricarli sui costi. La sua speranza è che abbiano a contrarsi gli oneri connessi alla disaffezione, all'assenteismo, alla conflittualità, attraverso un comportamento nuovo nelle fabbriche, più consapevole, che le organizzazioni sindacali avrebbero assicurato; è una speranza che anche noi convidiamo. Comunque non sussistono alternative valide al macchinoso progetto escogitato che, in caso di successo, potrebbe avviare a soluzione uno dei più gravi problemi del paese, in particolare nelle zone depresse.

Per ultimo, accenno a un tema che più degli altri ha fatto temere che potesse saltare l'intesa fra i partiti maggiori di portare a conclusione il dibattito in Commissione, cioè l'ormai famoso articolo 4, relativo agli incentivi. Questo, come è noto, prevede tra l'altro contributi pluriennali sugli aumenti di capitale sociale realizzati mediante l'emissione di nuove azioni a pagamento; una provenienza chiaramente finalizzata al salvataggio di grandi imprese in difficoltà attraverso i fondi della riconversione. La decisa opposizione dei partiti di sinistra a questo tentativo è durata fino in fondo, anche quando la formulazione originaria aveva subìto una sostanziale modifica. Infatti con il nuovo testo non si concedono contributi a privati a fondo perduto, ma solo sull'emissio-

ne di obbligazioni da parte di consorzi di banche e di fiduciari a fronte dell'emissione di azioni per iniziativa di società quotate in borsa per aumenti di capitale collegati a programmi di riconversione e ampliamento della base produttiva.

Senza dubbio è apprezzabile la soluzione adottata che, secondo il relatore, dovrebbe scoraggiare operazioni trasformistiche. Viene in questo modo smentito il proposito, di continuo ribadito, che in nessun caso le risorse del fondo sarebbero state utilizzate per il ripianamento di perdite, come necessariamente dovrà accadere con questa norma.

Molti altri problemi andrebbero considerati per esaurire la vasta tematica affrontata dal provvedimento. Mi sono limitato ad alcuni aspetti di questa complessa legge che è stata oggetto di attento esame e di severa critica da parte delle Commissioni di merito, dopo che in diversi momenti ha corso il pericolo di restare impantanata per molto tempo. Ma alcuni motivi di dissenso sono destinati a riaffiorare attraverso gli emendamenti nella discussione in Aula e potrebbero portare ad un ulteriore rimaneggiamento del testo emendato.

È auspicabile che si arrivi alla definizione di una legge in grado di avvicinarsi ancora di più agli obiettivi che si dovrebbero raggiungere in questo difficile momento, compreso quello, ancora dubbio, di risultare utile alla ripresa delle aree più depresse senza determinare, come molti paventano, una ulteriore divaricazione fra le due economie del paese. A questo fine è necessario raggiungere la certezza che il potenziale aggiuntivo che verrà costituito con gli incentivi previsti venga collocato nel Mezzogiorno per andare incontro ad una richiesta di lavoro diventata ancora più drammatica, specie da parte dei giovani, e per avviare a conclusione il triste fenomeno dell'esodo delle genti meridionali verso le regioni del Nord, che ancora continua. A questo proposito il senatore Carollo ammonisce di non attendersi vantaggi apprezzabili da questa legge per lo sviluppo industriale del Sud che deve riporre le sue speranze di rinascita e di espansione solo sulla legge n. 183 e ribadisce la teoria dell'efficientismo dell'apparato produttivo centro-settentrionale che viene puntualmente rispolverata nei momenti più difficili della nostra vita economica e secondo la quale lo sviluppo del Sud è condizionato alla produzione di una maggiore quantità di risorse che solo le regioni più progredite possono assicurare. Questa teoria può anche essere giustificata, ma allora bisogna accantonare l'obiettivo, sempre sbandierato, della contrazione del divario tra Nord e Sud che sta invece aumentando.

È lecito attendersi perlomeno che questa legge, che certamente non favorisce le aree depresse del Sud, non operi contro di esse, come ineluttabilmente accadrebbe se le nuove unità sostitutive non sorgessero nel Mezzogiorno, come il testo emendato della legge prevede, ma andassero a congestionare ulteriormente le zone industriali più avanzate del paese.

Il senatore Carollo, che ha disegnato nella sua relazione un vasto quadro delle condizioni del nostro sistema industriale, analizzando acutamente la cause che sono a monte dell'attuali crisi, ha concluso il suo apprezzabile lavoro con alcune interessanti valutazioni. Egli infatti alla fine afferma che le manovre creditizie e fiscali previste dal provvedimento in esame presentano una efficacia limitata nel tempo anche se il loro effetto è immediato; e sostiene che per creare le condizioni di sicuro sviluppo industriale occorre assicurare al capitale investito una giusta remunerazione e a tutti i fattori della produzione un adeguato profitto ed una proficua collaborazione. Non è da ora che condividiamo un tale avviso. (*Applausi dall'estrema destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Renato Colombo. Ne ha facoltà.

C O L O M B O R E N A T O . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, l'argomento in discussione di per sè tanto importante induce a riflessioni di carattere generale e perchè l'obiettivo di cui ci si preoccupa appartiene al quadro complessivo della realtà economica e perchè, pur subendone i condizionamenti, esso può a sua volta provo-

carne importanti e forse decisive modificazioni.

Diversamente non si spiegherebbe l'interesse che intorno al documento in esame si è acceso negli ambienti interessati; interesse di cui sono testimonianza i dibattiti, gli scritti apparsi su quotidiani e riviste, le memorie inviateci dalle organizzazioni imprenditoriali e sindacali e dagli istituti di credito. Nè si spiegherebbe il lungo, laborioso e contrastato esame del documento da parte delle Commissioni bilancio e industria e l'incertezza che ancora regna su alcuni punti di grande rilievo non solo economico ma soprattutto politico.

Viene semmai spontanea una domanda circa la congruità delle misure che ci apprestiamo a varare rispetto all'entità degli obiettivi specifici ed alle conseguenze che auspicabilmente dovrebbero derivarne.

L'interrogativo non attiene soltanto al quantitativo di risorse che qui si prevedono, ma alla loro reperibilità sul mercato finanziario, alla capacità delle imprese di servirsene, alla proprietà o sufficienza dello strumento creditizio in siffatta materia senza che altri fattori siano presenti. Sono interrogativi pesanti singolarmente considerati; figuriamoci quando si sommano come nel presente, dato il quadro economico in cui ci muoviamo, la sua gravità e le sue incertezze, queste ultime di natura non solo intrinseca ma soprattutto dovute all'assenza di un indirizzo di politica economica che, pur nella successione dei provvedimenti, sia manifesto e conseguente nei propositi e negli strumenti.

Mancherei di riguardo ai signori del Governo e commetterei un'imperdonabile ingenuità se attribuissi il fenomeno all'incapacità dei singoli e della compagine. Anzi vi sono nel Governo attuale valenti persone da anni familiarizzate con la gestione della cosa pubblica e non meno lo sono coloro che solo recentemente hanno assunto un posto tanto eminente nella vita politica. Ma un Governo politicamente siffatto reggerebbe a malapena alla *routine* dell'ordinaria amministrazione, mentre non è in grado — non può esserlo — di concepire e realizzare un disegno che postuli previsione sufficientemente lunga e sicura e decisioni necessariamente rapide e ferme.

Il giudizio non è mio o della parte politica che modestamente rappresento; non è dettato quindi da inclinazioni alla normale schermaglia parlamentare e neppure, più degnamente, dalla volontà di ripetere un invito a considerare formule più convenienti alla gravità del momento e rispondenti alla realtà degli equilibri politici. Il giudizio è di tutti: degli studiosi come dei dirigenti delle forze sociali e degli operatori economici. È vero quanto si afferma circa la precarietà dell'azione di governo e la confusione delle lingue, delle proposte che vengono dagli scritti e dai dibattiti a segnare una preoccupante insufficienza culturale, ma credo che su una premessa o su una condizione ormai tutti siano concordi: la necessità del consenso delle parti sociali ad eccettare sacrifici e limitazioni che non possono esaurirsi nell'immediato ma devono giustificarsi in una proiezione che raffiguri termini inscindibili di assetto economico e di ordinamento civile.

Non sembra peraltro che l'intesa tra le parti sociali sia prossima, malgrado gli auspici e le raccomandazioni quasi perentorie a realizzarsi. E in ogni caso non coprirebbe il vasto mondo delle responsabilità e delle decisioni che competono all'autorità politica in modo inalienabile.

Come ciò sia possibile in regime di astensione o di non sfiducia è da spiegare e finora nessuno ci riesce se non invocando princìpi ideali e distinguo politici sempre apprezzabili e rispettabili se contemporaneamente si abbia la forza di soddisfare le esigenze del paese e quindi di assolvere le proprie incombenze.

Ciò è tanto più vero se si viene a un secondo punto di consenso della pubblicistica e dei giudizi: trattarsi nel nostro caso di una crisi non solo congiunturale ma strutturale, la rimozione delle cui cause esige scelte in profondità e tanto incidenti sulla nostra vita quotidiana da risultare dolorose nel presente, purchè accettabili nel prossimo futuro.

La crisi economica coinvolge le aziende e si accompagna alla crisi sociale. Distinguere tra cause ed effetti in sì complesso quadro non è semplice, dato il meccanismo delle in-

terdipendenze e il grado di passione presente in noi che ne siamo attori non da oggi e che se non vogliamo indulgere più del lecito alla ricerca degli errori non possiamo sottrarci al dovere di sostenere propositi ed interessi di cui la dottrina e l'esperienza, oltre che l'originaria ispirazione, ci fanno difensori.

Del resto non abbiamo mai rifiutato il confronto anche aspro; abbiamo partecipato a governi di emergenza e di unità nazionale; in anni più recenti abbiamo cercato di salvare le istituzioni compromesse con una visione dinamica e riformatrice. Non è il momento di riandare a quei precedenti ricercandone limiti e avversità più volute che naturali se non per rievocarne la carica positiva e il buono che rimane e che consente non tanto a noi quanto a tutti di confidare nella possibile ripresa ove lo si voglia.

Ciò che non accettiamo è il non volere, che potrebbe nascondere un disegno conservatore o solamente rappresentare il nulla, non meno pericoloso negli effetti, che altri se non gli uomini di oggi cercherebbero di utilizzare. Se è vero che non mancano le forze per fronteggiare simile eventualità, è altrettanto naturale che intendiamo prevenirla e sfuggirla richiamando noi e tutti ai termini reali del problema.

Se ci compiacessimo, come altri, delle nostre passate previsioni e dei nostri avvertimenti, potremmo recitarne un lungo elenco, ma lo riteniamo una esercitazione sterile almeno per i politici. Sarebbe facile altresì irridere a qualche professore, magari consigliere non propriamente aulico di personaggi importanti, o a qualche uomo politico che in tempi non lontani diagnosticavano il giro di boa della crisi e garantivano durata di ripresa della produzione industriale e nuovo aumento del reddito nazionale.

È un'altra soddisfazione a cui rinunciamo perchè sappiamo che la possibilità di errare è maggiore quanto più si sposa alla tentazione di scambiare i dati della realtà con i propri desideri e con i propri bisogni.

La verità ormai — è evidente — è tanto grave da non consentire dispute sulle dimensioni della crisi nè speranze in automatismi risolutori che neppure i nostalgici degli antichi canoni riescono ad invocare. Inflazione, disavanzo della bilancia commerciale, *deficit* pubblico: ecco alcuni dati del problema.

Agli inizi della crisi si credeva o per lo meno si diceva da parte di altri che causa di tutto fosse l'aumento dei costi petroliferi e in genere delle materie prime, quasi a scoprire che l'Italia vive di trasformazioni. Tralasciando l'ovvia considerazione equitativa che la ragione ci detta nel considerare i rapporti tra produttori di materie prime e detentori di tecnologia, limitiamoci ai fatti e constatiamo che ormai nessuno osa invocare quell'unica ragione come causa della crisi, come nessuno osa proporre il ritorno al regime dei bassi salari come base della produzione e della competitività. La crisi avendo assunto dimensioni mondiali ed in Italia più gravi, ci si è convinti che il dato petrolifero è importante ma non è l'unico e che per noi è giunto il momento di sciogliere i nodi provocati da errori lontani e recenti, da arretratezze e insufficienze che ci trasciniamo appresso storicamente e che non abbiamo colmato negli anni più propizi dello sviluppo economico. Anzi vi abbiamo aggiunto altri errori lasciando che si determinasse una divaricazione fra consumi alimentari e produzione agricola, aumentando gli squilibri territoriali, trascurando la crescita dei servizi sociali e delle infrastrutture che necessitano allo sviluppo economico. La polemica sui consumi individuali da contenere e su quelli sociali da privilegiare non è di oggi, come altre sul Mezzogiorno, sul sistema previdenziale, sull'efficienza della pubblica amministrazione e sulla finanza locale. Sono mali antichi, dicevo, e meno antichi nella loro evidenza o nella loro dimensione e oggi congiuranti a rendere più fosco in casa nostra il quadro che non è roseo in casa d'altri; mali che hanno pesato sempre sulla nostra vita, ma oggi appaiono condizionanti ogni programma risanatore perchè il loro peso toglie valore a proposte che limitino gli interventi agli aspetti congiunturali senza incidere su queste come su altre cause che si sono aggiunte. Se è vero che il rapporto *import-export* è sfavorevole (o in altre parole fra produzione e consumi) non è meno vero che il disavanzo della pubblica amministrazione,

per non dire dell'incidenza della spesa pubblica sul reddito interno lordo, rappresenta un vincolo non meno importante al superamento della crisi. Il tasso d'inflazione ha raggiunto limiti e ritmi pericolosi perchè prossimi a un livello di ingovernabilità e lascia poco spazio ai manovratori della politica economica perchè appare più forte ad ogni misura che insieme ai tempi brevi non contempli programmi risanatori almeno di medio periodo. In altre parole ogni misura deflattiva minaccia di risultare sterile se non si accompagni contemporaneamente a piani di investimenti che consentano di superare le conseguenze recessive che non allontanerebbero lo spettro dell'inflazione ma che vi si sommerebbero aggravandolo.

È il conforto in sede squisitamente economica alla nostra avversità per la politica dei due tempi, già sufficientemente giustificata da ragioni di carattere sociale. È il riconoscimento che viene da ogni scuola che rifiuti la teoria del sottosviluppo; è la condizione necessaria per accettare i sacrifici imposti e altri ancora ma più equamente distribuiti avendone in cambio certezza di ripresa ragionevolmente vicina ad un livello economico e sociale soddisfacente. Fino ad ora abbiamo visto una parte della prima manovra, dico una parte perchè si parla di altri prelievi senza indicarne il limite e lo scopo. La seconda manovra, quella degli investimenti, non è delineata se non per enunciazioni episodiche prive di collegamento e dovrebbe iniziare con il provvedimento oggi in discussione. Il condizionale è d'obbligo per gli interrogativi che citavo all'inizio e che cercherò di spiegare, non per amor di tesi ma per riceverne semmai una smentita che lungi dal mortificare il mio orgoglio verrebbe a tranquillizzare tutti coloro che sembrano aver riposto tanta fiducia, forse eccessiva, nel disegno di legge in esame. Esso prevede la concessione di contributi sugli interessi a favore delle imprese che intendono assumere nuovo indebitamento al fine di realizzare programmi di ristrutturazione e di riconversione. Parlo di nuovo indebitamento perchè le nostre imprese industriali sono già indebitate e si tratterebbe di stabilire quante vivano sui debiti e quante con i debiti, secondo una importante distinzione dell'economista Franco Mattei, cioè quante ricorrano a nuovo indebitamento per sopravvivere e quante invece per ricavarne ulteriore capacità produttiva. In ogni caso, il grado di indebitamento è pesante e non si può non convenire sulla necessità di alleviarne il termine temporale favorendo il credito a medio. Qualcuno, anche molto autorevole, ha dimostrato di non concedere attenzione al provvedimento come fosse irrilevante perchè non attinente l'argomento primario del costo del lavoro. Da qui a considerare la scala mobile come la fonte di ogni male il passo è breve ma ingannatorio, scambiando un mezzo di difesa del salario, che in parte tranquillizza i lavoratori ma insieme li distoglie da rivendicazioni salariali che diverrebbero altrimenti difficilmente contenibili, per la causa unica del costo del lavoro. Sperare infatti che i lavoratori subiscano interamente gli effetti della svalutazione appare illusorio o peggio.

Ridurre il problema del costo del lavoro per unità di prodotto all'incidenza della scala mobile è distorsivo della realtà. Rappresentare la crisi di competitività delle imprese industriali in questo solo ambito è un tentativo inutile di nasconderne la molteplicità delle ragioni. Se fosse utile al presente dibattito, potremmo soffermarci a commentare certi accordi nazionali ed aziendali che, se a prima vista sembrano imposti dalla conflittualità operaia, ad una più attenta meditazione risultano facilitati da un disegno di diversa ispirazione sociale, tendente a provocare nuove tappe nel deprezzamento della moneta per coprire facilmente delle perdite, nella migliore delle ipotesi, o per seguire un più vasto disegno, nella peggiore.

Non che io voglia indulgere alla teoria della congiura, ma neppure intendo registrare i fenomeni come tutti e soltanto provocati dall'oggettività. Nè penso di generalizzare simile tendenza come propria a tutta la classe imprenditoriale: esistono i sindacati autonomi che vivono di spirito corporativo e così, nel mondo imprenditoriale, diverse sono le spinte e gli atteggiamenti. Quando si parla di partito della svalutazione, ci si riferisce a comportamenti e sollecitazioni che nulla hanno di misterioso e che contrastano ogni

politica di risanamento dell'attività industriale.

Per parte nostra, essendo del partito avverso, vediamo l'obiettivo della produttività e insieme la necessità di rimuovere altri impedimenti come la pesantezza degli oneri previdenziali, l'arretratezza tecnologica e l'obsolescenza degli impianti, la scarsità della ricerca applicata, l'insufficienza del sostegno alle piccole e medie imprese nella presenza sui mercati esteri. Tutte queste ragioni sono gravi, alcune di antica data, altre si sono aggiunte alle remore primitive. In alcuni settori ci eravamo imposti in virtù di una superiorità tecnologica che abbiamo smarrito; in altri ci eravamo incamminati pur sapendo che non c'era speranza, e mi riferisco alle attività di trasformazione che producono scarso valore aggiunto, purtroppo molto diffuse. Molte imprese si attardano in settori sempre meno propizi, mentre campi di grandi interesse e potenzialità rimangono largamente scoperti. Cerchiamo di non cadere nell'errore manicheo di contrapporre programmazione e libertà delle imprese, almeno concedendoci che l'assenza di una programmata politica industriale rivela incapacità o meglio l'impossibilità di evitare gli errori che prima enunciavo.

Un capitolo a sè stante meriterebbe il rapporto credito-imprese, con raffronti fra la situazione italiana e quella dei paesi concorrenti che gettano luce su una causa rilevante della inferiorità delle nostre imprese. Alle peculiarità negative del sistema bancario si aggiunge la rarefazione del capitale di rischio e la stretta creditizia imposta dal Governo con i vincoli alle banche e con l'assorbimento di risorse per sanare il disavanzo della finanza pubblica centrale e periferica.

Gli istituti di medio credito sono rimasti inoperosi per lunghi periodi sommando così un'altra causa di caduta degli investimenti.

La situazione delle imprese si inquadra oltre che nella crisi economica in quella sociale; ed anche in tal caso ne è causa ed effetto insieme o comunque ne risente e per certi aspetti l'aggrava. Mentre vaste zone del paese vivono in condizioni di arretratezza e di sottosviluppo, abbiamo aree ad elevatissima densità di occupazione con effetti che divengono negativi. La precarietà delle imprese provoca il lavoro nero o meglio una serie di attività economiche generatrici di sottoccupazione e di precari equilibri aziendali che i *partners* della Comunità ci rimproverano e che non garantiscono di certo lo sviluppo di una sana imprenditorialità.

Accanto a tali fenomeni, sta la piaga della disoccupazione giovanile, grave per i riflessi di ordine immediato e futuro, e si delinea quella della disoccupazione più generalizzata quando l'opera di salvataggio dovesse richiedersi per un più gran numero di aziende.

La situazione appare quindi difficile e lo sarebbe in ogni caso, ma lo è vieppiù per le carenze di ordine politico che si sommano e moltiplicano a quelle intrinseche con i loro ritardi e le loro incertezze.

Il Governo porta solo una parte di tale responsabilità, mentre all'origine sta l'atteggiamento democristiano che consente solo la vita, ahimè quanto precaria, di questo Governo e non propone alternative accettabili. Ogni giorno potremmo provocare la crisi se non fossimo trattenuti dalla consapevolezza dei pericoli cui esporremmo le istituzioni e coloro dai quali traiamo le ragioni della nostra presenza, memori di situazioni storiche nelle quali il movimento operaio vide dispersa la propria forza per non aver saputo o potuto trovare il modo di colmare con la sua iniziativa il vuoto creato dagli altri.

Non cederò alla tentazione abbastanza illusoria di stabilire raffronti tra la presente e le situazioni del passato nostro e di altri paesi; nè mi avventurerò nel mare delle previsioni di quanto potrà succedere di qui a qualche mese. È nota la linea di comportamento del PSI, consenziente all'imposizione di sacrifici equamente distribuiti e contemporanei a misure antirecessive che finalizzino i sacrifici stessi e li garantiscano dalla sterilità. Questa, in poche parole, è la sostanza delle nostre intenzioni e delle nostre richieste, con tutto quel che ne consegue in ordine ai modi, ai tempi e ai risultati.

Ci sembra illusorio sperare di gestire una situazione come l'attuale con tanta debolez-

za di strumenti politici mentre ci appare sensata e realistica la pretesa di un quadro politico capace di assicurare autorità e tempestività alle scelte e alla loro attuazione.

Riconfermate così le ragioni della nostra insoddisfazione e la volontà di agire perchè il paese esca dalla crisi che lo allontana dai *partners* europei, coerentemente ci applichiamo a denunciare gli errori e a correggerli perchè appunto il paese cammini nella giusta direzione.

In presenza del progetto governativo sulla ristrutturazione e la riconversione dell'industria avremmo avuto valide ragioni per un atteggiamento di ripulsa e avremmo potuto contrapporne uno più vicino non tanto ai nostri princìpi quanto alle esigenze di rinnovamento industriale. Non l'abbiamo fatto perchè, per quanto legittimo, tale atteggiamento avrebbe minacciato di sterilità il nostro tentativo e avrebbe potuto prolungare il vuoto nella politica degli investimenti. Ci siamo accinti invece alla più ingrata fatica degli emendamenti pur consapevoli che avrebbe incontrato difficoltà e ottenuto risultati parziali.

Il disegno di legge si presentava con propositi ambiziosi: garantire i processi di trasformazione dell'apparato industriale sì da ridargli nuovo impulso competitivo ed assicurare almeno i livelli occupazionali esistenti; più in generale promuovere la ripresa degli investimenti, provocando intanto quelli indotti in attesa di quelli autonomi.

Tra i propositi ed i mezzi abbiamo notato grave disparità non solo nelle risorse destinate, ma nei modi della loro utilizzazione che, se accennano un conato di programmazione, soprattutto ricalcano il vecchio schema degli incentivi creditizi.

Riteniamo di aver ottenuto risultati apprezzabili nella parte istituzionale del provvedimento, disegnando i contorni di una nuova autorità politica di programmazione e di direzione economica nel settore industriale, vincolando la concessione dei contributi a precise finalizzazioni e stabilendo la normativa che riduce la discrezionalità.

Liberati dal sospetto di agire sotto la spinta dell'interesse di partito abbiamo dato al Ministero del bilancio un ruolo primario sul piano decisionale e coordinatore, investendolo della responsabilità di uniformare, attraverso il CIPI, tutti gli interventi indotti dalle varie leggi di incentivazione che rimarranno in vigore. Sappiamo che è la premessa e che manca una parte direttamente operativa che ne faccia non solo il Ministero della programmazione ma un vero dicastero dell'economia.

Non dirò che questa sarà la tappa di una prossima legge; dirò invece che già la normativa introdotta, gestita convenientemente, potrà offrire questo risultato.

Del resto sarà il Ministro del bilancio a rispondere al Parlamento ed in particolare alla Commissione bicamerale dell'attuazione della legge, sì da verificarne non tanto la corretta applicazione, quanto le conseguenze.

Non meno importanti sono le innovazioni introdotte per le partecipazioni statali il cui fondo complessivo verrà suddiviso tra gli enti di gestione con distinti atti legislativi, i cui programmi verranno verificati dalla citata Commissione ed il cui operato sottoposto a regole finora disattese.

Rimane la questione delle nomine dei dirigenti per la quale esiste un impegno del Governo che ci premuniremo di far rispettare al più presto.

Mi auguro che non si tenti di far passare in Aula ciò che non fu accettato dalla maggioranza delle Commissioni congiunte: un trattamento straordinario dell'EGAM al quale ci opporremmo anche qui per la mancanza di motivazioni esaurienti sulle vere ragioni delle perdite di quell'ente e sulle eventuali responsabilità.

Preoccupati dal richiamo alla esigenza di interventi più rapidi di quelli ragionevolmente prevedibili dai meccanismi di attuazione della legge, ci siamo fatti promotori di norme transitorie di immediata efficacia, stimolatrici di comportamenti attivi da parte delle imprese ed alternativi rispetto al sistema dei contributi perchè legano gli investimenti a parziali esoneri fiscali.

La nostra iniziale proposta di estendere i benefici della legge agli artigiani è stata

raccolta da colleghi di altri Gruppi ed introdotta nel testo licenziato dalle Commissioni.

Infine, con una più precisa definizione concettuale e con norme tassative per le grandi imprese, abbiamo riservato al Mezzogiorno, in termini non generici e non meramente indicativi di percentuali, una parte degli incentivi e quindi dei possibili investimenti. È stata questa un'opera di raccordo con la legge n. 183 del 1976 e la garanzia che i benefici previsti, se consentiranno alle aree sviluppate di mantenere il livello produttivo-occupazionale, assicurino alle aree depresse la necessaria accelerazione.

Lascio al collega e compagno Labor di trattare l'argomento della mobilità della manodopera, decisivo per l'efficacia del provvedimento, e per concludere vengo ad un commento d'insieme.

Potremmo dirci soddisfatti del nuovo testo che l'Assemblea sta per esaminare se non pesassero su di esso alcune ombre, di carattere specifico e definito alcune, più generali altre. Comincerò dalla questione relativa alla concessione di contributi sugli aumenti di capitale, norma che minaccia di riservare delimitate disponibilità finanziarie a poche grandi imprese, lasciando prive di aiuti le molte piccole e medie imprese che dovrebbero essere le più garantite. Per chiamare le cose con il loro nome, aggiungo che con tale norma si intende assicurare un sostanzioso aiuto alla Montedison senza rispondere a nessuna delle nostre richieste circa la gestione e le multiformi attività dell'impresa, circa la definizione della sua natura e del ruolo che in esso esercita la presenza pubblica, così rilevante quantitativamente e tanto insignificante sul piano della responsabilità decisionale.

Non abbiamo assunto un atteggiamento irragionevole o punitivo; chiediamo che la legge soddisfi le migliaia di attese che può suscitare e chiediamo ancora che il denaro pubblico sia tutelato nel suo impiego e non serva a coprire errori o responsabilità negative. E non si cerchi di impressionarci con l'esigenza di assicurare la vita della più grande impresa chimica — non so poi se sia solo chimica — e il salario dei suoi dipendenti; ne siamo arciconvinti e vogliamo appunto che il colosso sia all'altezza dei suoi compiti e se è privato si comporti coerentemente come tale, mentre se è in gran parte pubblico, come in effetti è, si attenga alla disciplina delle imprese a partecipazione statale.

Le persone non ci ispirano nè simpatia nè antipatia; seguono semplicemente la sorte che i loro atti comportano. Le persone hanno rilievo solo in quanto rappresentano un operato e un indirizzo. Ben altri sono gli stimoli che ci sollecitano ad un atteggiamento di intransigenza. Ripresenteremo su questo punto i nostri emendamenti, li illustreremo dettagliatamente, ci batteremo perchè vengano accolti nel nome della correttezza e della responsabilità di ognuno, ritenendo che la questione sia di rilievo tale da gettare luce od ombra sull'intero provvedimento.

Un'altra riserva attiene alla copertura della legge e alla capacità degli istituti di corrispondere alle richieste di finanziamento, cioè alle possibilità del mercato finanziario di soddisfare le esigenze del Tesoro e di rifornire gli istituti erogatori. Qui il discorso potrebbe riprendere sui temi di carattere generale che condizionano questo come ogni altro provvedimento e giustificano la nostra pretesa di una linea politica che insieme contempli e armonizzi i tempi del programma economico. Purtroppo mancano le garanzie necessarie perchè il Governo non ce le fornisce con le sue relazioni, più espositive che propositive, nè ci tranquillizza con i provvedimenti sinora adottati.

Se fossimo convinti della staticità o della immodificabilità della situazione politica, avremmo scarsa fiducia nel valore di questo atto. Ma riteniamo che la forza delle cose e soprattutto la forza degli uomini ci metteranno in grado di vedere operanti le norme introdotte e anzi di farne un primo strumento della rinascita economica e sociale del paese. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Grassini. Ne ha facoltà.

G R A S S I N I . Signor Presidente, onorevole Ministro, illustri colleghi, credo che nel considerare il disegno di legge sulla riconversione industriale dobbiamo come prima cosa domandarci perchè questo provvedimento, che in altri paesi costituirebbe un fatto naturale e spontaneo del mercato, qui da noi assume tanta importanza e tanto rilievo politico. Se non ci poniamo questo interrogativo, rischiamo veramente di perdere il filo di quello che stiamo facendo. E credo che la risposta a questa domanda sia rappresentata dalla particolare situazione in cui versa il nostro paese che deve affrontare, in un breve volgere di tempo, le conseguenze di rivolgimenti assai marcati. Se le nostre imprese non fossero sottoposte ad una serie di tensioni di tutti i tipi (e qui concordo con il collega Colombo: non c'è soltanto il problema del costo del lavoro; basti pensare alle drammatiche conseguenze della crisi petrolifera), se non fossero sottoposte a questo tipo di fuoco, noi oggi non staremmo probabilmente discutendo il provvedimento per la ristrutturazione industriale. Dobbiamo, invece discuterlo sapendo quali sono gli obiettivi, ma conoscendo altresì i limiti di questo provvedimento. Credo, infatti, sia opportuno dire fin d'ora, prima ancora di fare ogni altra analisi, che questo provvedimento non risolve i problemi del nostro sistema industriale in modo completo. Nè potrebbe comunque farlo, perchè vi sono una serie di problemi che sono a monte di qualsiasi strumento di politica industriale. Vorrei, al riguardo, ricordare ai colleghi che la caratteristica di maggior rilievo del nostro apparato industriale in questo momento è costituita dalla dicotomia tra le imprese di grandi dimensioni che operano in settori non oligopolistici e le altre. Vorrei qui di nuovo sottolineare come il grado di oligopolio della nostra economia sia enormemente sceso per effetto del Mercato comune per cui le imprese oligopolistiche di grandi dimensioni oggi in Italia sono estremamente ridotte. Se si fa dunque eccezione per queste poche (anche senza farne nome e cognome sappiamo tutti a chi mi riferisco), le grandi imprese italiane, come dimostrano gli studi di Mediobanca e la conoscenza che tutti noi abbiamo di fenomeni di questo genere, sono in gravissima difficoltà.

Vorrei soltanto rammentare come da uno studio di Mediobanca risulti che le 650 maggiori imprese nel 1974 hanno avuto un tasso di redditività lorda di appena il 6,9 per cento e del 4,8 per cento nel 1975. Per « redditività lorda » intendo il margine per interessi, profitti e ammortamenti. È chiaro che si tratta di una situazione letteralmente drammatica per le maggiori imprese. Se c'è una situazione del genere, è chiaro che vi sono dei problemi a monte — come dicevo — della politica industriale. Vi sono i problemi determinati dall'elevato costo del denaro (oggi c'è questa strana teoria, che non sono riuscito a capire, secondo cui il costo del denaro dovrebbe essere pari al tasso di inflazione; quando qualcuno me la spiegherà un po' meglio forse riuscirò a capirla) che grava sulle imprese in maniera estremamente pesante. Vi sono i problemi della mancata innovazione che non è soltanto — come certe volte si vuole far ritenere — una conseguenza della scarsa mobilità della manodopera, ma è anche il portato del superamento generazionale e storico di quella classe imprenditoriale che ha fatto forte l'industria italiana negli anni dell'immediato dopoguerra, forse perchè era una classe nuova, libera da pregiudizi e da pesi storici. Vi è la questione della mobilità del lavoro, che certamente esiste, e quella del costo della manodopera.

Certo, quando in un'economia le imprese sono soggette ad aumenti di tale costo del 10-15 per cento superiori a quelli di altri paesi, è chiaro che il problema stesso della innovazione si pone il problema stesso della innovazione si pone in termini assai più drammatici. E allora, se tutti questi sono problemi a monte della politica industriale, dobbiamo concentrarci su alcuni aspetti più limitati. Penso che uno degli aspetti sui quali, nell'affrontare il disegno di legge sulla riconversione, dobbiamo soffermare la nostra attenzione sia non soltanto quello — che del resto è scritto nella legge — della mobilità del lavoro, ma anche quello della mobilità delle imprese.

Vorrei ricordare a questo proposito allo illustre presidente Colajanni, che di Schumpeter è un attento lettore, un brano del bellissimo libro di questo autore sui cicli economici. Dice Schumpeter: « La maggioranza delle nuove imprese è fondata con una idea e per uno scopo preciso; la vita esce da loro quando quella idea e quello scopo sono stati realizzati o sono divenuti obsoleti o, anche senza diventare obsoleti, hanno cessato di essere nuovi. Questa è la ragione per cui le imprese non esistono per sempre. Molte di loro naturalmente sono dei fallimenti sin dagli inizi: come negli esseri umani, vi sono sempre imprese che nascono e non possono vivere; altre incontrano ciò che corrisponde, nel caso degli uomini, alla morte per accidente o per malattie; altre ancora muoiono di morte naturale, come la vecchiaia per gli uomini. E la causa naturale per le imprese è precisamente la loro incapacità di mantenere il ritmo delle innovazioni che esse stesse hanno contribuito ad avviare al tempo del loro vigore. Nessuna impresa che sia condotta meramente su linee prestabilite, per quanto la direzione possa essere coscienziosa nella condotta degli affari ordinari, rimane una fonte di profitti in una società capitalistica e viene il giorno in cui cessa di pagare gli interessi e anche di fare gli ammortamenti ».

Ebbene, se confrontiamo questa lucida pagina di Schumpeter con la realtà di oggi, vediamo che non soltanto essa è diversa, ma purtroppo — e questo è l'aspetto più grave — spesso anche il nostro pensiero tende ad allontanarsi da quello di questo grande maestro. Sia sufficiente l'esempio, tanto per parlare di uno studioso certamente non simpatico al sistema capitalistico, Giorgio Ruffolo, il quale nel suo pregevolissimo volume sulla grande impresa ritiene che la grande impresa oggi sia la fonte perpetua della innovazione, che l'innovazione si sia istituzionalizzata. Si può, quindi, ritenere che anche Giorgio Ruffolo implicitamente consideri la grande impresa di fatto immortale.

Onorevoli colleghi, se riteniamo che l'impresa sia di fatto immortale e che pertanto una volta creata debba restare per sempre, diminuiamo fortemente la funzione selettiva del mercato. Tutti sappiamo che il mercato non è il luogo di migliore allocazione delle risorse, ma non possiamo trascurare che esso ha una funzione insostituibile nel determinare l'uso efficiente delle risorse.

Questo è il problema vero che dobbiamo affrontare, come abbiamo cercato di fare con il disegno di legge sulla ristrutturazione industriale. Anche se nessun titolo dice chiaramente che dobbiamo parlare di mobilità delle imprese, credo che i meccanismi che si cerca di mettere in atto tendano a introdurre il concetto di mobilità delle imprese, senza del quale la nostra economia è destinata a sclerotizzarsi, a fare la fine di quella di alcuni paesi sudamericani.

Ma se questo è vero, se cioè abbiamo riconosciuto che c'è la necessità di un disegno di legge, come quello che stiamo discutendo, che ha scopi specifici di politica industriale, credo che dobbiamo in questa sede prendere anche atto della circostanza che, per uno sforzo congiunto delle principali parti politiche, sono state apportate delle modifiche estremamente significative per quello che riguarda il processo generale dell'industria nel nostro paese. Le Commissioni hanno introdotto due norme, quella dell'IVA negativa e quella della facilitazione agli investimenti e in particolare anche quella, che credo non esista in nessun altro paese del mondo, per gli investimenti legati alle esportazioni, che rappresentano un modesto ma significativo contributo alla possibilità per il nostro apparato industriale di non peggiorare la sua situazione in questo momento estremamente drammatico. Se, dunque, ci domandiamo come funziona la legge, qual è il perno di tutta questa legge vediamo — e mi pare che lo rilevasse il collega Colombo poco fa — che il perno di questa legge resta — come d'altra parte è tradizionale in Italia — quello del credito agevolato. Ebbene io credo che su questo tema sia necessario essere estremamente chiari. È certamente esagerato chi, come l'onorevole Scalfari su « La Repubblica » odierna e forse come anche il mio caro amico ed ex collega Claudio Napoleoni in una dichiarazione al medesimo quotidiano

oggi, ritiene che il credito agevolato vada abolito *tout-court*. Non dobbiamo infatti dimenticare che il credito agevolato è uno strumento sia pure di portata non generalizzata, ma allo stato dei fatti l'unico possibile attraverso il quale si riducono i tassi d'interesse e, quindi, anche se in maniera non sempre soddisfacente, si consentono degli investimenti a medio e lungo termine che con i tassi d'interesse di mercato non sarebbero possibili. In un certo senso si può dire, in termini keynesiani, che il credito agevolato assolve una funzione che non può assolvere la politica monetaria che per sua natura deve essere variabile nel breve tempo. Credo, quindi, che non si possa rigettare il credito agevolato come se esso fosse la causa di tutti i mali. Ma al tempo stesso dobbiamo riconoscere che il credito agevolato è uno degli elementi che attenua quella selettività del mercato a cui prima facevamo riferimento. Devo a questo riguardo dire che una delle cose più scioccanti che nel corso dell'indagine conoscitiva effettuata dalla Commissione è emersa a mio avviso è stata una dichiarazione del dottor Carli il quale, forse dimenticandosi di essere stato Governatore della Banca d'Italia per ben 14 anni, ha detto che la concessione di un parere di conformità significa quasi un'apertura di credito. Ho detto che il dottor Carli ha dimenticato di essere stato Governatore della Banca d'Italia perchè a me pare che sarebbe stato suo elementare dovere evitare che comportamenti di questo genere si diffondessero nel nostro sistema creditizio. Resta, tuttavia, la constatazione che questo fatto è in parte vero e fa parte della storia del nostro paese. Ed allora ecco che c'è la necessità di innovare nel sistema del credito agevolato. Il mio Gruppo aveva presentato in Commissione e poi lo ha ritirato per la tarda ora un emendamento volto a modificare radicalmente la concessione del credito agevolato per le imprese medie e grandi. È vero che questo disegno di legge già innova sostanzialmente in questa materia in due aspetti: anzitutto perchè introduce una selezione preventiva delle concessioni di agevolazioni da parte degli istituti di credito, e qui mi sia consentito dire che forse si è andati un po' troppo oltre, forse c'è una contraddizione nella logica della legge. Infatti in essa si attribuisce agli istituti di credito la facoltà di operare una prima selezione, proprio perchè l'esperienza in questo settore ci ha dimostrato che i risultati sono migliori quando gli istituti di credito operano con i mezzi propri; e il ministro Donat-Cattin conosce meglio di me le tristi conseguenze della legge n. 1470 e gli elevatissimi tassi di insolvenza che si sono verificati. Ma, mentre da un lato si vuole affidare agli istituti di credito speciale questa selezione, dall'altro si impongono tutta una serie di normative che configurano una sorta di controllo successivo da parte delle autorità ministeriali.

Nonostante questa contraddizione, mi sembra che questo sia già un fatto positivo, come positiva è anche l'introduzione della seconda innovazione rappresentata dalla normativa per cui il mantenimento dei livelli di occupazione diviene condizione per ottenere certi effetti. Naturalmente questo non vuol dire accettare una posizione statica dell'occupazione, poichè l'agevolazione viene data in funzione di qualcosa che può verificarsi in una fase successiva. Pertanto il credito agevolato non viene più dato, come è avvenuto fino ad oggi, *una tantum* ed *ex ante*. A nostro avviso, però occorre migliorare ulteriormente questi criteri di selezione, introducendo un controllo anche rispetto agli obiettivi economici della ristrutturazione che da un lato consenta una selezione obiettiva fra i vari progetti e dall'altro eviti — diciamolo pure con estrema franchezza — quei progetti fasulli che troppo spesso vengono raffazzonati per motivi che possono essere i più vari ma che comunque si risolvono in uno spreco di risorse.

A questo proposito mi sembra che il problema delle risorse sia fondamentale. Se in passato abbiamo potuto affrontare con una certa larghezza questa tematica, se il nostro paese si è potuto permettere di non essere molto attento sui modi in cui venivano utilizzate le risorse, questo è stato possibile perchè l'economia aveva una sua dinamica, perchè c'era una possibilità di crescita e di

accumulazione. Oggi che ci stiamo avvicinando drammaticamente ad un saggio di sviluppo che nella più fortunata delle ipotesi sarà zero, ma che rischia di essere negativo e non solo per l'anno 1977 ma anche per un periodo successivo, credo che il problema dell'impiego delle risorse si ponga come una necessità da cui non possiamo assolutamente prescindere. È questo, vorrei dire, un imperativo di politica economica generale che non può interessare soltanto le amministrazioni locali o il bilancio dello Stato, ma deve essere esteso anche alla politica industriale.

Se la scarsità delle risorse pone, dunque, la necessità di una utilizzazione la più proficua possibile delle stesse, penso che si spieghi anche l'altra scelta che non si è verificata senza polemiche e rispetto alla quale la parte che io rappresento ha avuto una posizione particolarmente tenace, di punta, dura. Voglio riferirmi, cioè, alla scelta meridionalistica contenuta in questo provvedimento.

È chiaro, anche da parte nostra si sarebbe potuto accedere alla normativa preesistente, all'idea che qualcuno ha avanzato che le iniziative sostitutive e innovative non fossero riservate al Sud. Avremmo potuto farlo se la situazione economica del paese fosse stata diversa, se — cioè — il paese avesse avuto quantità di risorse notevoli da destinare a questo scopo. Ma la realtà è che le risorse sono estremamente limitate e che è quindi necessario compiere delle scelte. La nostra opzione in questo caso è stata a favore di quelle regioni ove più c'è bisogno di crescita, per quelle regioni ove i processi naturali di sviluppo sono estremamente limitati. Leggevo proprio ieri una bella ricerca fatta dall'Istituto di formazione aziendale superiore che ha sede a Salerno e vedevo, con mio estremo stupore, devo dire, che in tutta la Campania vi sono appena 107 imprese con più di cento addetti i cui imprenditori sono di origine campana. È un dato che mi ha letteralmente spaventato e che sottopongo alla meditazione dei colleghi perchè è l'indice di una ristrettezza, di una limitatezza, di una povertà, vorrei dire, di una regione che non è capace di un sistema autopropulsivo.

E se la Campania è in questa situazione, temo che anche le altre regioni del Mezzogiorno non si trovino molto meglio. Per tale motivo c'è l'assoluta necessità che da parte dei pubblici poteri si cerchi di riservare a queste regioni quel poco di nuove iniziative che il sistema è ancora in grado di produrre. Credo, quindi, che questa scelta vada proprio vista alla luce di questi due aspetti: da un lato l'aspetto della limitatezza delle risorse disponibili, dall'altro l'aspetto della necessità estrema di queste regioni di non avviarsi in un processo a vite di decadenza e di crollo.

Se tutte le considerazioni sin qui svolte non sono del tutto infondate, credo che il disegno di legge nella sua interezza, pur con i suoi limiti che abbiamo prima detto, vada approvato.

Ritengo, però, che prima di concludere non sia possibile lasciare sotto silenzio da parte del mio Gruppo politico quello che alcuni giornali un poco inopinatamente hanno definito un colpo di mano, quasi che sul contenuto di quel famoso comma *c*) che poi oggi è diventato *b*) non avessimo nella sostanza accolto le dichiarazioni — molto belle, peraltro — del presidente Colajanni. Il mio Gruppo politico, lo ha già detto in Commissione e lo deve ripetere chiaramente in quest'Aula, non si nasconde dietro un dito. E non ci possiamo nascondere dietro un dito sul problema della Montedison. Abbiamo detto che la norma che abbiamo introdotto è una norma di carattere generale, alla quale sappiamo che si potrà far ricorso probabilmente anche nel caso della Montedison. E abbiamo altresì sottolineato in Commissione e lo ripetiamo ora che esistono — e le abbiamo richiamate — delle dichiarazioni del Governo estremamente chiare, estremamente precise per bocca del ministro Morlino alla Commissione bilancio che prima di dare un soldo di origine pubblica alla Montedison, questa dovrà essere sottoposta ad un attento scrutinio di merito. Penso sia inutile ricordare in questa Aula quello che disse il ministro Morlino; e

cioè che la società doveva essere esaminata in primo luogo in sede di aumento di capitale da parte degli organi tecnici a ciò preposti, in altre parole dalla Banca d'Italia. Perchè — e qui non parlo più certamente a nome del mio Gruppo, parlo a titolo personale — ho il vago sospetto che dall'esame di merito dovrà nascere una ristrutturazione di questa azienda. Ma questo, torno a ripeterlo, lo dico a titolo personale e non vorrei, come troppo spesso si fa in Italia, parlare per sentito leggere. Mi auguro che avremo i modi e i mezzi di un esame attento e accurato di merito che consentirà alle forze politiche e al Parlamento di uscire dall'amletico dubbio che non ha nessun significato, pubblico o privato, per guardare nel merito che cosa si deve fare. Credo che tutta la teoria economica più moderna abbia dimostrato, da Tinbergen in avanti, come tra pubblico e privato oltre certe dimensioni vi sia oggi un'ampia sfera di convergenza. Quello che importa non è la titolarità del diritto di proprietà, ma il modo in cui esso viene esercitato. E qui credo appunto che la soluzione avanzata dal Governo, alla quale ufficialmente a nome del mio Gruppo mi richiamo, è quella di un profondo e attento esame di merito di questo grosso problema che non può essere scartato perchè è un problema reale, ma che non può essere nemmeno risolto, come qualcuno ritiene, a colpi di emendamenti nella notte. Io credo, amico Colombo, che quando abbiamo rifiutato l'emendamento che diceva che dovevano essere soltanto istituti pubblici, non lo abbiamo fatto perchè volevamo privatizzare la Montedison.

Vorrei richiamare solo un nome: Mediobanca. Vogliamo escludere proprio la Mediobanca che l'ha inventata da una eventuale operazione Montedison? Questo è il significato tecnico che davamo al rifiuto dell'emendamento socialista. Certo, Mediobanca giuridicamente non è un istituto di diritto pubblico, ma di fronte a una scelta di questo genere credo che anche le altri parti politiche, al di là della polemica, vorranno considerare il contenuto tecnico di questo argomento. Come pure essenzialmente tecnica era la nostra opposizione a far sì che i poteri di vigilanza che, su nostra proposta, abbiamo voluto che fossero attribuiti al Ministro del tesoro, proprio perchè politicamente responsabile, anzichè alla Banca d'Italia come vorrebbe la legge bancaria, venissero sostituiti da un nuovo istituto in cui il Ministro del tesoro diventa gestore di fatto di un consorzio di banche.

Penso che se riportiamo il discorso su queste cose, se lo riportiamo al contenuto tecnico — e mi rendo conto che non è facile, perchè oggi alcuni giornali hanno inzuppato il pane in questa storia, facendone una specie di battaglia politica — di certe norme, è forse possibile trovare su queste, come di fatto è stato trovato su molte altre norme nel corso della discussione in Commissione, un accordo tra le principali parti politiche. Credo che proprio questo accordo che si è trovato su larga parte di questo disegno di legge sia uno degli elementi più positivi, perchè ciascuno di noi ha dovuto fare delle rinunce, ciascuno di noi ha dovuto lasciare da parte alcune sue opinioni, alcune sue meditazioni e alcuni suoi pregiudizi per concentrarsi sulla realtà di questa nostra struttura industriale che rischia — non ce lo dimentichiamo — di andare verso un processo gravissimo di decadenza e di involuzione.

Credo che se anche in quest'Aula — alla quale più di una parte politica ha riservato le possibilità di apportare delle modifiche tecniche alla legge — ci si comporterà con lo stesso spirito di attenzione alla realtà obiettiva e alle esigenze del paese, questo disegno di legge pur non essendo un toccasana sarà un modesto ma valido contributo che potremo dare alla ripresa del nostro paese. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana, che avrà inizio alle ore 16 con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 11,45*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari